

# act:onaid

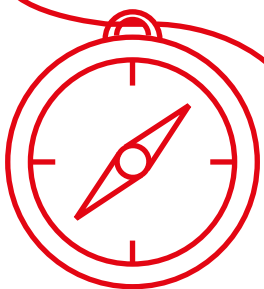
— REALIZZA IL CAMBIAMENTO —



## **Geografie dell'abitare migrante e diritto alla città**

Un'analisi qualitativa del contesto napoletano

PROGETTO "THIS MUST BE THE PLACE"



**Redazione a cura di:**

Gabriele Rizzo

**Revisione:**

Daniela Capalbo, Fabrizio Coresi, Francesco Ferri, Livia Zoli

**Editing:**

Alice Grecchi

**Sign off:**

Nina Belluomo

**Grafica:**

Tadzio Malvezzi

**Foto:**

Nicola Marfisi/AGF

**Rapporto chiuso il 30 gennaio 2019**

**act!onaid**

— REALIZZA IL CAMBIAMENTO —

**ActionAid è un'organizzazione internazionale indipendente presente in oltre 40 paesi che, insieme alle comunità più povere, agisce contro la povertà e l'ingiustizia.**

# INDICE

<b>INTRODUZIONE</b> .....	<b>3</b>
<b>METODOLOGIA DELLA RICERCA</b> .....	<b>4</b>
<b>1 - IL DISAGIO ABITATIVO: UNA PANORAMICA DEL CONTESTO</b>	
<b>ITALIANO</b> .....	<b>5</b>
1.1 - Geografie dell'abitare migrante .....	<b>5</b>
<b>2 - IL DISAGIO ABITATIVO NAPOLETANO E GLI INTERSTIZI</b>	
<b>DELL'ABITARE MIGRANTE</b> .....	<b>10</b>
2.1 - Le prospettive per un abitare inclusivo .....	<b>16</b>
<b>RACCOMANDAZIONI</b> .....	<b>19</b>
<b>ELENCO DELLE INTERVISTE A INFORMATORI PRIVILEGIATI</b> ....	<b>20</b>
<b>BIBLIOGRAFIA</b> .....	<b>20</b>



# INTRODUZIONE

L'abitare è un processo di costruzione di spazi individuali e collettivi, in cui entrano in gioco attori sociali e spazi fisici, oggetti concreti come la casa o l'appartamento tanto quanto sentimenti, immaginari, relazioni sociali (si veda Cognetti, Maranghi 2017 p.13).

Per i migranti fare casa riguarda non solo lo spazio fisico, ma anche l'ambiente umano, socio-culturale e naturale circostante; è inoltre un'esperienza processuale, graduale e reversibile, che travalica confini tradizionali per entrare in contatto con la società ricevente negoziando nel tempo, attraverso successive "soglie di domesticità" (Boccagni, Brighenti 2017), spazi di sopravvivenza, autonomia, riconoscimento e, talvolta, benessere.

Con questa analisi ActionAid intende individuare possibili azioni per la costruzione di forme dell'abitare inclusive e capaci di coinvolgere le comunità migranti, in particolare coloro che, entrati da richiedenti asilo nel sistema e avendo perso il diritto all'accoglienza – per decorrenza dei termini o per allontanamento dalla struttura (volontario o meno) – si trovano a dover affrontare il mercato della casa in cerca di una sistemazione. Allargando la prospettiva dall'alloggio – come spazio di intimità e di vita privata – al più ampio concetto di abitare, si è cercato di leggere la casa come nodo di interazioni molteplici (tra la dimensione abitativa e, ad esempio, quella lavorativa, tra relazioni sociali prossime e più ampie, tra spazi privati e pubblici, tra diversi attori sociali) e come possibilità di accedere agli spazi della vita urbana, della partecipazione politica,

alle forme dell'appartenenza alla comunità, oltre il perimetro giuridico dell'istituto della cittadinanza. Si è cercato dunque di individuare e definire lo scarto tra ciò che costituisce il desiderio abitativo delle e dei migranti e la loro concreta esperienza abitativa, individuando dinamiche e attori sociali coinvolti nella strutturazione dell'*abitare migrante*. Alla base di questa ricerca vi è la consapevolezza dell'impossibilità di ridurre le forme insediative delle persone migranti a modelli o tipizzazioni, che poco o nulla restituiscono della complessità dei fenomeni sociali e che rischiano di costringere le specificità delle esistenze e dei percorsi individuali in categorizzazioni riduttive (richiedenti asilo o titolari di protezione internazionale, migranti irregolari o regolari, migranti forzati, ecc.), generalizzazioni, orientamenti o facili essenzialismi.

La stessa categoria di migranti, di cui ci si servirà per comodità nel corso della scrittura, risulta particolarmente ambigua e riproduce una rigida distinzione tra "noi" e "loro". Nella lettura proposta questo termine deve essere inteso non come attributo o caratteristica delle persone, ma come prodotto di dinamiche economiche, giuridiche, discorsive che determinano specifici posizionamenti all'interno dei contesti sociali, i quali a loro volta innescano scelte e progettualità all'interno di questi stessi contesti. Al di sotto della definizione di "abitare migrante" si nasconde un'enorme complessità che richiede analisi approfondite e contestualizzate, in grado di adottare una prospettiva transdisciplinare e intersezionale (Cancellieri, Ostanel 2015).



# METODOLOGIA DELLA RICERCA

La ricerca è stata divisa in due fasi. La prima fase, attraverso dati quantitativi e report, ha disegnato il quadro generale della situazione abitativa italiana e napoletana. Articoli e lavori scientifici di sociologia, etnografia urbana, teoria sociale – così come ricerche svolte all'interno di altre esperienze progettuali sul tema del disagio abitativo – hanno fornito concetti operativi e strumenti analitici utili per l'inquadramento della questione in una prospettiva transdisciplinare. Nella seconda fase sono state svolte interviste in profondità – con attori istituzionali locali, professori universitari, sindacalisti, attivisti del movimento per il diritto all'abitare, operatori sociali e migranti – cercando di identificare e delineare i tratti più significativi della

situazione abitativa napoletana, del disagio abitativo, delle modalità insediative delle persone migranti nel capoluogo campano. Sono state svolte dieci interviste in profondità, otto con informatori privilegiati e due con migranti usciti dal percorso di accoglienza istituzionale (per proteggere l'anonimato dei migranti sono stati utilizzati nomi di fantasia). Parallelamente al lavoro di ricerca si è mantenuto un rapporto di interlocuzione con i destinatari del progetto *This must be the place*, un gruppo composto da circa 25 giovani in uscita dal circuito dell'accoglienza cittadino (Sprar e CAS) e loro coetanei universitari provenienti dagli atenei Federico II e L'Orientale<sup>1</sup>.

## BOX1

### QUALE INTEGRAZIONE, SECONDO ACTIONAID?

La società italiana oggi è una società multiculturale nella quale tuttavia non assistiamo al moltiplicarsi di processi di coesione, scambio e incontro tra le componenti sociali. Ciò che nel presente lavoro è definito come *inclusione e/o integrazione* è fine ma anche processo per giungere a una società interculturale, un processo dialogico che non riguarda esclusivamente i migranti. È quel processo che permette un passaggio fondamentale: dall'essere un *corpo statistico* al divenire un *corpo politico collettivo*, parte attiva della società italiana e implica un passaggio culturale profondo nella direzione di una cittadinanza inclusiva e di una società interculturale.

Ci rivolgiamo quindi all'Europa e all'Italia con l'intento di comprendere politiche e approcci che sempre più spesso tendono al parallelismo tra i concetti di integrazione e sicurezza.

Non abbiamo una definizione univoca di integrazione, ma sappiamo di certo che “non integrazione” - a ogni livello, segregazione e isolamento - produce disagio e deresponsabilizzazione, ingredienti tipici per una società instabile e caratterizzata da una crescente precarizzazione.

L'integrazione, in questa prospettiva, è una cosa che riguarda sì la componente migrante della nostra società, ma riguarda anche l'intera cittadinanza e la sua possibilità di essere realmente inclusiva, nonché di emanciparsi da una progressiva precarizzazione dell'esistenza. L'inclusione dunque è da intendersi - per usare le parole di Sassen - rispetto *ogni forma di espulsione*, di precarizzazione e marginalizzazione considerando che i cittadini stranieri sono quelli maggiormente esposti. Avere attenzione alle differenze culturali non significa mistificare ciò che ci unisce, prestare attenzione al possibile contrasto e fraintendimento culturale non vuol dire nascondere il possibile conflitto di ordine sociale, ma significa rendere complesso lo scenario.

<sup>1</sup> *This must be the place* è un progetto realizzato da ActionAid Italia in partenariato con il Dipartimento di Scienze Sociali della Federico II, LESS Onlus, Project Ahead e in collaborazione con le Associazioni Traparentesi Onlus e Aste e Nodi. Gli obiettivi del progetto sono: favorire il confronto orizzontale e la relazione tra giovani prossimi all'uscita da percorsi di accoglienza (CAS/SPRAR) e giovani universitari italiani, in un percorso propedeutico all'azione comune; garantire il rispetto del diritto allo studio e del diritto alla casa dei richiedenti protezione internazionale e titolari di protezione internazionale.

# 1 - IL DISAGIO ABITATIVO: UNA PANORAMICA DEL CONTESTO ITALIANO

Definire il disagio abitativo è tanto difficile quanto definire ciò che costituisce il nostro “sentirci a casa”, ciò che riteniamo desiderabile nella nostra esperienza abitativa, e dunque ciò che, se assente, definisce la percezione e l’esperienza individuale di un disagio. Come evidenzia bene Palvarini (2006), le esperienze individuali di disagio abitativo sono il risultato di molteplici elementi che delineano specifiche aree di rischio: l’abitare in strutture inadeguate o prive di servizi efficienti; l’insicurezza connessa al titolo di godimento di un’abitazione; situazioni di sovraffollamento; l’impossibilità a potersi permettere un alloggio o le utenze a esso connesse; le difficoltà connesse al territorio prossimo in cui si trova la casa.

Da un punto di vista generale, il problema italiano non sembra quello dell’assenza di alloggi ma quello di un progressivo ed evidente investimento sulla proprietà che ha finito per penalizzare le fasce più deboli della popolazione. Oggi il disagio abitativo colpisce particolarmente le persone che vivono in affitto, in termini di condizioni dell’abitazione, di sovraffollamento o in riferimento al peso sul reddito del canone d’affitto e del pagamento delle utenze. La liberalizzazione del mercato degli affitti dalla fine degli anni ’90 del secolo scorso e il progressivo restringimento delle politiche abitative pubbliche hanno profondamente determinato questa situazione: l’investimento pubblico sulle politiche per la casa – e in particolare sull’edilizia residenziale pubblica – si è progressivamente e drasticamente ridotto (rispetto agli standard europei) in termini sia economici sia di vere e proprie politiche sociali connesse. Un quadro reso ancora più problematico dagli effetti della crisi finanziaria del 2008: migranti, giovani e tutti coloro che non hanno alle spalle un risparmio familiare in grado di sostenerli manifestano crescenti difficoltà non solo in riferimento all’accesso, ma anche in termini di *affordability*, cioè di sovraccarico sul reddito della spesa connessa con l’abitazione (Baldini, Poggio 2014).

## 1.1 - Geografie dell’abitare migrante

I grandi nuclei urbani – con il loro patrimonio di possibilità lavorative e di intrattenimento – sono particolarmente attrattivi per un numero sempre maggiore di persone e di investitori: l’allargamento della domanda di casa e i crescenti interessi speculativi generano, inevitabilmente, un innalzamento dei prezzi e dei canoni di locazione (Pittini et al. 2017) che possono portare da un lato a processi di valorizzazione della rendita urbana e dall’altro a dinamiche espulsive sempre più marcate. In questo scenario i migranti rappresentano un settore particolarmente debole della domanda abitativa in Italia. In primo luogo, l’evidente posizione di svantaggio economico spesso li inquadra nelle fasce più basse della stratificazione dei redditi: secondo l’ISTAT (26 giugno 2018) l’incidenza della povertà relativa è più alta nelle famiglie in cui sono presenti stranieri (23,9%) o di soli stranieri (34,5%) rispetto ai nuclei familiari composti solo da italiani (10,5%). In secondo luogo, la posizione sociale, politica e giuridica subordinata, determinata anche da processi di discriminazione e razzismo istituzionale, finisce per classificare le e i migranti come cittadine e cittadini di second’ordine. Così come nel mercato del lavoro ai migranti sembra spesso riservato un settore di lavori particolarmente duri e sottopagati – i cosiddetti lavori delle tre D, *dirty, dangerous and demeaning*, ossia i lavori “sporchi, pericolosi e avvilenti” – nel mercato abitativo risulta spesso destinato ai migranti il settore più degradato e inadeguato del patrimonio abitativo (talvolta a fronte di canoni di locazione più alti). Si può parlare in questi termini di un mercato specifico, stimolato dalla domanda abitativa immigrata e fatto di alloggi dagli standard qualitativi particolarmente bassi, in termini sia di spazio disponibile sia di caratteristiche strutturali, e che spesso si configura come occasione per mettere a valore immobili inadeguati e scadenti che altrimenti non potrebbero essere collocati sul mercato (cfr. Nomisma, Censis 2017 pag. 7-8). Lo stesso percorso abitativo migrante appare particolarmente tortuoso e la stabilizzazione è spesso preceduta da fasi di informalità e instabilità, come la coabitazione e la convivenza forzate.

La disponibilità economica e il livello reddituale, insieme alle tendenze del mercato della casa, definiscono le scelte abitative dei migranti e dunque la tendenza a insediarsi nei settori più degradati del patrimonio abitativo o in aree periferiche dove è possibile trovare canoni di locazione relativamente inferiori. Inoltre, risulta fondamentale l'esigenza di mobilità e dunque la vicinanza ai nodi del trasporto pubblico. Il lavoro e la casa sono strettamente connessi: senza un lavoro stabile o sufficientemente remunerativo diventa particolarmente arduo accedere all'abitazione ma, dall'altro lato, l'assenza di alloggio o la sua distanza dai servizi di trasporto rendono particolarmente difficile l'accesso al mercato del lavoro.

Si deve tuttavia fare attenzione, parlando dell'abitare migrante, all'uso di concetti che rimandano all'immagine tradizionale del ghetto. Numerosi studi evidenziano che in Italia è difficile riscontrare situazioni di vera e propria segregazione residenziale, pur nella presenza di enclaves connotate nazionalmente – legate a progetti migratori e abitativi, alle dinamiche del mercato della casa, a processi che accentuano e concentrano la povertà abitativa di settori più marginali della popolazione. L'assenza di veri e propri ghetti non esclude tuttavia l'esistenza di *processi* di ghettizzazione e marginalizzazione. Alle dinamiche di concentrazione abitativa (sia in senso spaziale che in termini di settori specifici del patrimonio edilizio), si associa infatti un discorso pubblico – ma spesso anche politiche e pratiche pubbliche – fortemente egemonizzato da tensioni razzializzanti e securitarie, il cui effetto è alimentare retoriche della paura e del degrado<sup>2</sup>. Un discorso specifico deve essere fatto per richiedenti asilo, titolari di permessi di soggiorno per ragioni umanitarie – prima della recentissima abrogazione della protezione umanitaria (legge 132/2018, si veda il BOX2) – e titolari di protezione internazionale. L'aumento degli arrivi che ha interessato l'Italia a partire dal 2011 ha sovraccaricato un sistema di accoglienza strutturalmente inadeguato e inefficiente in termini di servizi e risorse. La gestione politica europea, e italiana, dell'immigrazione – attraverso una certa retorica discorsiva e artificiosa dell'emergenza permanente – si è orientata negli ultimi anni verso un radicale disinvestimento sul ripensamento del sistema di accoglienza, preferendo opzioni securitarie ed emergenziali che non fanno che alimentare processi di criminalizzazione e il crescere di sentimenti xenofobi.

In questa direzione vanno anche le ultime disposizioni legislative, come il decreto legge n. 113 del 4 ottobre 2018 (il cosiddetto decreto “sicurezza e immigrazione”) recentemente convertito in legge (n. 132 del 1 dicembre 2018), che aggrava i processi di marginalizzazione e criminalizzazione delle persone migranti, introduce ulteriori forme di razzismo istituzionale e – con l'eliminazione del permesso di soggiorno per motivi umanitari – rischia di contribuire a porre in una condizione di irregolarità migliaia di persone presenti sul territorio. Senza addentrarci nello specifico sulle trasformazioni della *governance* delle migrazioni e le relative conseguenze sulle esistenze degli “ultimi arrivati” nella popolazione migrante in Italia qui ci limitiamo a riportare alcuni elementi del contesto attuale: la rinegoziazione al ribasso degli standard di accoglienza (cfr. Openpolis, ActionAid 2018), le lungaggini del processo burocratico di valutazione della richiesta di asilo, la residualità di percorsi o progetti di reale inclusione e, anche nel caso di buoni progetti, la difficoltà nel raggiungimento dell'autonomia per le persone in uscita dall'accoglienza – per motivi strutturali, quali ad esempio la durata limitata dell'accoglienza.

Alla luce della riconfigurazione del sistema di accoglienza, dell'esclusione dei richiedenti asilo dall'accoglienza ex SPRAR e dell'abrogazione della protezione umanitaria, è verosimile immaginare che aumenteranno in maniera considerevole i cittadini stranieri che, anche in ragione dell'assenza di adeguate misure di accoglienza, saranno esposti ai rischi della marginalità sociale e del disagio abitativo.

I percorsi abitativi di chi esce dal sistema di accoglienza risultano dunque ancora più ardui, spesso aggravati dall'assenza di reti di comunità solide sul territorio e dallo stigma criminalizzante che li accompagna nel discorso pubblico, in particolare negli ultimi anni. Non esistono ancora numerosi studi sul disagio abitativo di richiedenti e titolari di protezione internazionale tuttavia può essere utile fare riferimento ad alcuni lavori sulla crescita numerica di situazioni abitative informali. Oltre ai ghetti del sud Italia, vicini alle aree del lavoro stagionale, e a baraccopoli limitrofe ad alcuni CARA<sup>3</sup> sono proliferate situazioni informali e di occupazione. Chi ci vive è uscito dal sistema di accoglienza istituzionale, privo di percorsi di inclusione, o degli strumenti (non solo economici) per orientarsi nel mercato della casa, ne è stato escluso a causa della discrezionalità nella revoca dell'accoglienza, o non vi ha proprio fatto accesso (Medici Senza Frontiere 2018).

<sup>2</sup> Se da un lato, il patrimonio edilizio di bassa qualità, in quanto economicamente più accessibile, tende ad attirare e concentrare la domanda abitativa della popolazione immigrata, dall'altro la percezione del degrado e un senso di insicurezza artificialmente attribuiti a questa stessa popolazione immigrata rendono quelle stesse zone meno desiderabili per la popolazione autoctona e possono influenzare anche i valori immobiliari (cfr. Augustoni, Alietti, Cucca 2015: 130).

<sup>3</sup> I CARA, Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo, sono strutture di accoglienza destinate all'identificazione e all'avvio delle procedure per il riconoscimento della protezione internazionale, affidati dal Ministero dell'Interno a enti gestori, istituiti con DPR 303/2004, poi confluiti nel d.lgs. 25/2008, ex art. 20, comma 2 (abrogato dall'attuale d.lgs. 142/2015). Si tratta di grandi centri situati lontano da nuclei abitati, dominati da una logica securitaria e da condizioni semi-detentive (l'uscita è permessa durante il giorno ma il rientro notturno è obbligatorio), da standard di accoglienza particolarmente bassi (in alcuni casi si tratta di prefabbricati in strutture dismesse e riconvertite) e da un cronico sovraffollamento, dalla quasi totale assenza di attività e percorsi di inclusione, da tempi di attesa incredibilmente lunghi (per il completamento dell'iter burocratico per il riconoscimento o meno della protezione internazionale).



## BOX2

### I CENTRI DI ACCOGLIENZA IN ITALIA PRIMA E DOPO LA LEGGE 1 DICEMBRE N. 132/2018<sup>a</sup>

Può essere utile, in questa sede, proporre una breve panoramica sul sistema di accoglienza così come configurato prima del recente intervento del legislatore. E' opportunamente specificato se e in che termini le varie strutture dell'accoglienza sono state trasformate dalla riforma.

#### ***Soccorso, prima assistenza e identificazione***

Si tratta di centri governativi situati in aree più soggette a sbarchi. Attualmente questi centri sono interessati dall'approccio hotspot predisposto a partire dal 2015 in ragione degli impegni assunti dal governo italiano con la Commissione europea. In questi luoghi si svolgono le operazioni di soccorso, di prima assistenza sanitaria, di pre-identificazione e fotosegnalamento, di informazione sulle procedure dell'asilo. Gli hotspot nascono sostanzialmente per "differenziare" i richiedenti asilo dai cosiddetti migranti economici. Alla luce della legge n. 132/2018, in questi centri possono ora essere trattenuti fino a trenta giorni i richiedenti asilo ai fini dell'accertamento dell'identità e della cittadinanza, e possono essere applicate direttamente in frontiera le procedure volte a valutare il merito delle domande di asilo.

#### ***Centri governativi di prima accoglienza***

Segue, per chi ha presentato domanda di asilo e non è trattenuto in un CPR, una fase di accoglienza preliminare all'esame della domanda di asilo, assicurata in centri governativi (CARA) e centri di accoglienza straordinaria (CAS).

#### ***Seconda accoglienza***

All'interno dei centri un tempo denominati SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati) e ora SIPROIMI (Sistema di Protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati) non possono più essere accolti i richiedenti asilo. Oltre ai beneficiari di protezione internazionale, possono essere accolti alcune categorie di stranieri, in ragione di specifiche necessità. Si fa riferimento a chi deve essere sottoposto a urgenti o indispensabili cure mediche, chi è vittima di tratta, di violenza domestica, di grave sfruttamento lavorativo, chi non può rientrare nel proprio paese a causa di calamità o chi ha compiuto atti di particolare valore civile, oltre che i minori stranieri non accompagnati. Nelle previsioni del legislatore questa modalità di accoglienza non si limita all'erogazione di servizi meramente assistenziali, ma è finalizzata alla promozione di percorsi di inclusione socio-lavorativa.

#### ***Accoglienza cd. straordinaria***

Il sistema di accoglienza straordinaria, che avrebbe dovuto teoricamente avere funzione accessoria e transitoria, è diventato, nel corso degli ultimi anni, il circuito di gran lunga più importante dell'accoglienza. Negli anni sono state date indicazioni diverse e in parte contraddittorie su come strutturare i centri di accoglienza straordinaria (Cas). Da una parte si tendeva infatti ad omologare i servizi resi nei Cas a quelli dello Sprar per favorire il progressivo passaggio all'interno del sistema ordinario di protezione, mentre dall'altra, con il nuovo capitolato di gara, si incentivava un modello basato sulle grandi strutture collettive opposto allo Sprar. Si tenga presente, come già specificato, che ora i richiedenti asilo possono essere accolti soltanto nei CAS e nei CARA e non più nei centri SIPROIMI (ex SPRAR).

#### ***Centri di permanenza per il rimpatrio (Cpr, ex Cie)***

In questo caso non si tratta di accoglienza ma di strutture detentive dove i migranti vengono trattenuti in attesa di essere rimpatriati, in attesa dell'esame delle domande di asilo in particolari situazioni o, alla luce della recente riforma, per la verifica di identità e cittadinanza.

<sup>a</sup> Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 4 ottobre 2018, n. 113, recante disposizioni urgenti in materia di protezione internazionale e immigrazione, sicurezza pubblica, nonché misure per la funzionalità del Ministero dell'interno e l'organizzazione e il funzionamento dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata. Delega al Governo in materia di riordino dei ruoli e delle carriere del personale delle Forze di polizia e delle Forze armate. Entrata in vigore del provvedimento 4/12/2018.

Queste situazioni informali – motivate talvolta dalla mera necessità, ma a volte anche da percorsi di soggettivazione politica e rivendicazioni di diritti – diventano spesso bersaglio della retorica del decoro urbano e di interventi securitari e discorsi criminalizzanti, quando non di veri e propri sgomberi forzati. Ulteriori confini interni – al tessuto urbano – si concretizzano inoltre nell'impossibilità di iscrizione anagrafica per chi vive in occupazione e nelle pratiche discriminatorie delle amministrazioni locali<sup>4</sup>. Queste prassi si configurano

come ulteriore strumento di gerarchizzazione della popolazione straniera e dispositivo di controllo delle migrazioni, dividendo i cittadini migranti in “buoni” e “cattivi” (senz'altro, occupanti, persone che vivono in situazioni giudicate indecorose, ecc.), ed estendono il perimetro della marginalità limitando di fatto l'accesso a molti diritti sociali – come ad esempio l'iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale o l'accesso all'edilizia pubblica – per i quali la residenza è un prerequisito (Bolzoni, Gargiulo, Manocchi 2015).



<sup>4</sup> Numerosi studi hanno infatti evidenziato come l'iscrizione anagrafica venga spesso subordinata a richieste illegittime di documentazione da parte degli enti locali, per esempio nel caso della certificazione di idoneità alloggiativa o del titolo di godimento di un alloggio (che per legge non sono obbligatori per l'ottenimento della residenza), per quanto riguarda il rifiuto di iscrizione anagrafica sulla base del solo “cedolino” di rinnovo del permesso di soggiorno, o nel caso del mancato riconoscimento delle strutture di accoglienza come dimora abituale; un universo di prassi illegittime – formali e informali –, di ordinanze comunali, di circolari, non sempre facilmente tracciabili. Queste forme di discriminazione sono causate da molteplici fattori: l'impreparazione degli uffici comunali, la mancata comunicazione tra questi uffici e la Questura, l'inadempienza degli enti gestori delle strutture di accoglienza nel garantire il diritto alla residenza, la strutturazione di vere e proprie pratiche di controllo e/o marginalizzazione rivolte a soggetti ritenuti *indesiderati* (cfr. Campagna LasciateCIEntrare 2018).

## BOX3

### L'ACCESSO AI SERVIZI E IL CONTRASTO ALLE OCCUPAZIONI ALLA LUCE DELLA LEGGE 132/2018: UN AUMENTO DEI RISCHI DI MARGINALITÀ SOCIALE?

Tra i vari profili introdotti dalla legge 132/2018, in questa sede ci si sofferma brevemente sui cambiamenti in tema di *iscrizione anagrafica* e sulle nuove disposizioni in tema di *occupazione di immobili*.

Per quanto riguarda il primo profilo, la citata normativa dispone che il permesso di soggiorno per richiesta di asilo “non costituisce titolo per l’iscrizione anagrafica”. Alla luce del recente provvedimento, quindi, i titolari di permesso di soggiorno per richiesta asilo non possono ottenere la residenza e il rilascio della carta di identità. Se è vero che nello stesso provvedimento normativo è stabilito che “l’accesso ai servizi previsti dal presente decreto e a quelli comunque erogati sul territorio ai sensi delle norme vigenti è assicurato nel luogo di domicilio”, molte amministrazioni pubbliche sono orientate a pretendere la certificazione della residenza ai fini dell’erogazione dei servizi. Se è indubbio, ad esempio, l’esigibilità, da parte titolari del permesso di soggiorno per richiesta asilo, del diritto all’iscrizione al servizio sanitario nazionale e ai Centri per l’impiego a parità di condizioni e trattamento rispetto ai cittadini italiani, è quanto meno probabile che numerosi enti pubblici limiteranno o impediranno, nei fatti, l’accesso dei richiedenti asilo a tutti quei servizi per i quali per la normativa vigente è sufficiente il requisito del domicilio<sup>a</sup>.

È facilmente immaginabile che la mancata iscrizione al servizio sanitario nazionale, ai Centri per l’impiego e, più in generale, il limitato accesso ai servizi pubblici possa contribuire a configurare situazioni di potenziale marginalità. Anche per ciò che riguarda il diritto all’istruzione, nonostante la normativa vigente preveda espressamente che l’accesso ai servizi erogati sul territorio è assicurato nel luogo di domicilio, è verosimile ritenere che nella prassi i richiedenti asilo possano, in assenza di iscrizione anagrafica, subire un pregiudizio e avere difficoltà nell’accesso ai servizi educativi e formativi. Si tenga altresì presente che nella prassi anche l’accesso ad alcuni servizi erogati dai privati (si pensi a titolo di esempio ai servizi bancari e all’apertura di un conto corrente) è spesso impedito dal mancato conseguimento della carta di identità in relazione alla mancata iscrizione anagrafica. In ultimo, si segnala che la nuova normativa sembra, nelle valutazioni espresse da autorevoli giuristi, viziata da illegittimità costituzionale: potrebbe essere oggetto di contenzioso finalizzato alla tutela dei cittadini stranieri richiedenti asilo e alla cassazione della stessa.

Le novità introdotte dalla legge 132/2018 in relazione all’articolo 633 c.p. - occupazione di terreni o edifici - inaspriscono la normativa precedente. Viene infatti elevata dagli attuali “fino a due anni” a “da uno a tre anni” la pena detentiva prevista per *l’invasione arbitraria di terreni o edifici altrui, pubblici o privati, al fine di occuparli o di trarne altrimenti profitti*. Sono inoltre ridefinite le circostanze aggravanti: è prevista la pena della reclusione da due a quattro anni nel caso in cui il fatto sia commesso da più di cinque persone ovvero da persona palesemente armata. Nelle ipotesi aggravate è possibile procedere d’ufficio. La fattispecie aggravata del delitto di *invasione di terreni o edifici* è ora inserita tra i reati in relazione ai quali possono essere disposte le intercettazioni.

L’intervento del legislatore riconfigura dunque il profilo di questo reato, determinando un complessivo inasprimento delle conseguenze. Tale intervento, per altro, sembra iscriversi in una più ampia strategia di criminalizzazione delle condotte che attengono alle condizioni di vita, al contesto sociale e finanche alle scelte politiche dei cittadini italiani e stranieri. È probabile che i cittadini stranieri – che costituiscono una componente assolutamente rilevante all’interno dei processi di riappropriazione mediante occupazione degli immobili e dei movimenti per il diritto all’abitare – possano essere doppiamente colpiti dalla nuova previsione normativa. Si tenga presente, da questa prospettiva, che l’attribuzione di un reato in capo a una persona di origine straniera finisce, in particolare modo se questa persona ha uno status precario e appartiene a una classe sociale medio-bassa – a determinare forme di stigmatizzazione ulteriore e che i procedimenti penali in capo a cittadini stranieri considerati marginali hanno spesso caratteri *razzalizzanti*. Tali cittadini stranieri, infatti, hanno più possibilità di essere condannati, in ragione della relativa conoscenza dell’ordinamento e/o in relazione ai comportamenti tendenzialmente meno tutelanti da parte dei vari attori del processo penale.

<sup>a</sup> Appare utile brevemente ricordare qual è la differenza tra i concetti di *residenza* e *domicilio*. La residenza è «il luogo in cui la persona ha dimora abituale». Ogni cittadino ha l’obbligo di fissare la propria residenza nel Comune in cui vive. L’iscrizione anagrafica è l’atto con il quale i cittadini richiedono l’inserimento nel registro dell’anagrafe della popolazione residente di uno specifico Comune. Il domicilio è invece il luogo in cui una persona stabilisce «la sede principale dei suoi affari e interessi». Il domicilio può non coincidere con la residenza.

## 2 - IL DISAGIO ABITATIVO NAPOLETANO E GLI INTERSTIZI DELL'ABITARE MIGRANTE

Il contesto napoletano mostra un diffuso disagio abitativo che, sebbene colpisca maggiormente specifici settori territoriali, non disegna aree completamente omogenee. Secondo le analisi dell'ISTAT e la divisione dei territori in settori caratterizzati da specifici tratti socio-demografici, a Napoli “risulta la netta prevalenza di aree popolari con famiglie giovani in affitto caratterizzate da residenti con un alto tasso di disoccupazione oppure occupati in settori a bassa qualificazione, basso grado di istruzione, età media relativamente giovane, in nuclei familiari grandi ed estesi” (ISTAT 2017: 234). Le elaborazioni statistiche fornite dal Comune di Napoli confermano una generale sofferenza abitativa e la presenza di differenze significative all'interno del territorio metropolitano, con una concentrazione del disagio in aree che, se non veri e propri ghetti, possono essere considerate come prevalentemente colpite dalla povertà abitativa (ISTAT 2018: 297-300). Per esempio, l'indice di affollamento delle abitazioni – superiore alla media italiana e uno dei peggiori d'Italia – presenta evidenti oscillazioni tra aree che evidenziano in media anche una marcata differenza negli indicatori del benessere sociale: minore sovraffollamento e miglior rapporto tra abitanti e superficie abitativa si registra in quartieri come Posillipo, Chiaia, San Giuseppe e Vomero mentre valori peggiori riguardano i quartieri periferici e alcuni quartieri del centro storico come Mercato e Pendino (cfr. Comune di Napoli 2015, 2016). Inoltre, allargando lo sguardo si nota che in Campania la spesa connessa all'abitazione risulta inferiore alla media italiana ma il basso livello reddituale fa sì che, in media, l'incidenza di queste voci di spesa sul reddito sia superiore.

*«perché Napoli è un contesto dove si trovano molti tipi di situazioni. C'è una situazione di agio, c'è una situazione di agio forte versus sottoutilizzo. Ci sono nelle quote di patrimonio abitativo di media/alta qualità persone che usano più abitazioni, non solo a Napoli. Quindi, nella quota di*

*patrimonio abitativo della città storica, nella cinta comunale, ci sono questi fenomeni. C'è anche un fenomeno di surplus, nel senso che fra i precari c'è gente che fa sofa-surfing e dorme in più letti perché non ha una casa vera. Ma anche fra gli ipergarantiti c'è gente che ha più letti perché ha un agio che non solo va oltre il vano da abitare, ma va anche ben oltre»*

(GIOVANNI LAINO,  
professore di Tecnica e Pianificazione Urbanistica  
dell'Università degli Studi di Napoli Federico II)

La compresenza, geografica e qualitativa, nonché la complessità e frammentarietà del panorama abitativo napoletano non sono quindi traducibili in una netta distinzione tra una città “povera” a una “ricca”: i due estremi della scala del reddito mostrano una maggiore concentrazione, delineando aree agiate e aree meno privilegiate; nello stesso tempo possono essere individuate enclave di povertà all'interno di quartieri popolati dal ceto medio-alto, così come particolari esperienze di *insulae* privilegiate in complessi abitativi privati all'interno di quartieri tradizionalmente identificati come marginali (Pfirsch 2016). Il centro storico sembra ben rappresentare questa convivenza tra il proletariato e il sottoproletariato urbani, che spesso sopravvivono con lavori informali, e le élite dei palazzi antichi di pregio, tra i giovani precari di classe media, senza lavoro ma con disponibilità di capitali familiari, e i migranti inseriti negli interstizi più fatiscenti del patrimonio abitativo.

La domanda abitativa a Napoli è ampia e significativa, e in questo segue alcune tendenze nazionali come la moltiplicazione dei nuclei familiari e la parallela riduzione della loro numerosità, o il significativo apporto della popolazione migrante in un contesto caratterizzato da un saldo demografico negativo (se si guarda alla sola popolazione autoctona). L'offerta non sembra essere in grado di corrispondere a questa domanda, soprattutto a causa del disinvestimento sull'edilizia residenziale pubblica e di un mercato inadeguato. Il patrimonio

immobiliare sul mercato è infatti caratterizzato da una quota significativa di alloggi di qualità non accessibili a chiunque (e spesso riservati alla vendita) e da una ancor più numerosa quota di alloggi di scarsa qualità; sembra mancare una quota di immobili di fascia media in grado di far fronte alla domanda (Rosa 2016 pag. 260). A una domanda abitativa così estesa – che Rosa quantifica in 50-70.000 alloggi – fa da contraltare un indice di consumo di suolo tra i più alti d'Italia (come evidenziato dal rapporto ISPRA sul consumo di suolo del 2018) e una percentuale di abitazioni non occupate relativamente bassa. Lo scarto tra domanda e offerta va forse rintracciato nella composizione della proprietà che – come evidenziato da più testimoni intervistati – risulta spesso diffusa, mal frazionata e difficilmente identificabile, e che quindi determina probabilmente il sottoutilizzo di parte del patrimonio abitativo. D'altra parte una porzione significativa della popolazione del centro storico vive ancora nei cosiddetti “bassi”, piccole abitazioni a piano strada non classificate come unità immobiliari a scopo abitativo che, pur in una relativa varietà di gradazioni qualitative, configurano tutte sicuramente situazioni di forte disagio.

A completare questo quadro generale contribuiscono i dati del Ministero dell'Interno sugli sfratti: nella provincia di Napoli negli ultimi anni il loro numero si è mantenuto ben oltre i 3.000 l'anno, con un rapporto di sfratti per nucleo familiare tra i peggiori d'Italia (nel 2017 uno ogni 313 nuclei familiari). Va segnalato inoltre che i numeri ufficiali non esauriscono il quadro reale, in una città in cui la diffusione di affitti in nero moltiplica pratiche di sfratto informali non registrabili e non ufficiali, soprattutto nei confronti di attori fragili del mercato immobiliare.

Un disagio abitativo, quello napoletano, che affonda le sue radici, tra le altre cose, nei processi di espulsione e speculazione edilizia connessi con la ricostruzione post-terremoto. A questo si aggiunge la progressiva ritrazione dell'attore pubblico dall'edilizia popolare (in linea con le tendenze nazionali) sia in termini di manutenzione che di

nuove assegnazioni, e che ha ulteriormente aggravato la povertà abitativa napoletana:

*«Poi d'altra parte abbiamo questa fame, questo bisogno di casa che è fortissimo.*

*Se guardiamo le statistiche sulle domande che sono state presentate al servizio casa<sup>5</sup> del Comune di Napoli negli ultimi 15 anni, troviamo 20mila domande giacenti al servizio, e non si assegnano più case popolari»*

(DOMENICO LOPRESTO,  
Unione Inquilini di Napoli)

In questo contesto, l'affitto breve a fini turistici negli ultimi anni ha rappresentato un'occasione di valorizzazione della rendita urbana tanto per il piccolo proprietario quanto per il multiproprietario, ma anche un potenziale elemento di aggravamento del disagio abitativo delle fasce di popolazione più deboli.

*«da un lato questa composizione – debole, tutto sommato, anche se è quella composizione che negli anni ha resistito al tentativo politico di portarla fuori dal centro storico – dall'altro, un patrimonio, in parte vuoto, che può essere valorizzato da questo tipo di intervento, da questo tipo di utilizzo, che è l'uso come case-vacanza, l'uso turistico, ecc. [...]. Questo tipo di processo molto veloce, molto aggressivo, crea consenso perché, come sempre,*

<sup>5</sup> L'IACP, Istituto Autonomo Case Popolari, è un ente che si occupa della realizzazione e gestione dell'edilizia riservata alle fasce di popolazione meno abbienti o che non possono permettersi di trovare un alloggio a prezzo di mercato. L'IACP si compone di istituti che operano a livello provinciale.

*quando hai una monocultura economica l'immaginario sociale della possibilità di accedere a un reddito finisce per auto-perimetrarsi in questa»*

(ALFONSO DE Vito,  
attivista napoletano del movimento  
per il diritto all'abitare)

Nel panorama appena descritto il disagio dei migranti assume specifiche connotazioni, che si aggiungono a una povertà abitativa già ampiamente diffusa. Il comune di Napoli registra una presenza di popolazione migrante del 5,1%, al di sotto della media italiana (8,5%); tuttavia, in alcuni comuni della provincia – San Giuseppe Vesuviano, Terzigno, Palma Campania – la percentuale supera invece la media nazionale, toccando punte al di sopra del 12%. In gran parte si tratta di titolari di permesso di soggiorno per motivi di lavoro anche se, nonostante l'incidenza relativamente ridotta sul totale, va segnalata la crescita significativa di persone richiedenti o titolari di una protezione internazionale o umanitaria - passata dal 3% (sul totale dei permessi di soggiorno) del 2011 al 13,5% del 2017 (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2017). Napoli, storicamente considerata città di transito e non di insediamento, tra il 2010 e il 2016 ha visto quasi raddoppiare la componente migrante della sua popolazione, il cui afflusso ha interessato soprattutto la seconda, terza e quarta municipalità (i quartieri del centro storico e le aree vicino alla stazione ferroviaria centrale), che insieme danno dimora a più del 60% del totale della popolazione immigrata a Napoli (Servizio di Statistica del Comune di Napoli, popolazione residente al 31 dicembre 2016).

Napoli, come la Campania, meta di immigrazione da quaranta anni, è dunque diventata ormai area di stanziamento stabile per molte comunità migranti: per le componenti nuove provenienti dall'est Europa e dell'Asia che hanno bilanciato quella fetta di popolazione straniera che ha abbandonato il territorio; per chi era già presente ed è riuscito a rimanere; per i flussi degli ultimi anni composti – a causa del sostanziale azzeramento dei canali di ingresso legale per motivi di lavoro a partire dal 2011 – soprattutto da richiedenti asilo (de Filippo, Strozza 2015). Ma c'è anche il caso di chi, a causa della crisi, ha abbandonato il nord Italia per tornare in un territorio dove il costo della vita è più basso o dove è più facile inserirsi negli interstizi informali del mercato del lavoro.

*«nel 2009 quando c'è stata la crisi, molti hanno perso il lavoro. Anche chi ha speso tanti soldi per far venire la famiglia [in Italia], visto che c'è la crisi non ce la fa più ad andare avanti.»*

*Cosa fa? Manda indietro i familiari, accetta di lasciare tutto al nord e venire qua a Napoli per ripartire da zero»*

(PIERRE PREIRA,  
presidente dell'Associazione Senegalesi di Napoli)

Da molti punti di vista il contesto napoletano sembra ricalcare un certo modello sud europeo, caratterizzato da un mercato immobiliare ad alta componente informale e da bassi standard qualitativi e, parallelamente, dall'inserimento delle persone migranti nelle fasce più degradate del patrimonio edilizio centrale e nei contesti periferici dell'area metropolitana (Malheiros 2002). Percorsi e modelli insediativi delle cittadine e dei cittadini immigrati a Napoli sono particolarmente variegati, sia nella scelta delle aree di insediamento sia nella capacità di plasmare spazi (più o meno) pubblici di commercio e incontro, aggregazione e socialità, di costruzione di comunità (cfr. Russo Krauss, Schmoll 2006). Sebbene non si possano disegnare modelli univoci, va detto che possono essere rintracciate delle tendenze e delle aree di insediamento connotate secondo l'origine nazionale, così come esistono significative differenze nei livelli di "inclusione". L'inclusione non va qui considerata in senso univoco. Un alto livello di inserimento giuridico e socio-culturale non necessariamente corrisponde a un uguale livello di inclusione economica: un caso esemplare spesso riportato è quello delle comunità cinesi, maggiormente inserite nel tessuto economico, ma marginalizzate dal punto di vista socio-culturale e giuridico (Buonomo, De Filippo, Strozza 2014). Relativamente alle modalità e aree di insediamento esistono delle differenze che tendono a identificare, per esempio, le zone tra la stazione centrale e la zona industriale come aree di inserimento della comunità cinese, la terza municipalità a forte presenza srilankese, o la seconda municipalità caratterizzata da una forte presenza di persone originarie sia dello Sri Lanka sia del Bangladesh. Su questa geografia urbana possono influire fattori come il posizionamento nel mercato del lavoro, che ad esempio vede alcune nazionalità tradizionalmente impiegate nel lavoro di cura e nell'assistenza alla persona – è il caso di persone provenienti da Ucraina, Sri Lanka o Filippine – in aree di residenza del ceto medio-alto. In questo caso il disagio abitativo può essere legato alla situazione di convivenza nella casa dei datori di lavoro, con tempi di lavoro indefiniti e forme più o meno rigide di sfruttamento e/o controllo sulla vita privata. (su queste particolari situazioni alloggiative si veda Boccagni 2018). Un altro elemento che influisce sull'area di insediamento può essere anche la presenza di una comunità nazionale alla quale fare riferimento, sebbene non si possa escludere del tutto l'esistenza, all'interno delle stesse comunità, di soggetti che traggono vantaggio dal bisogno abitativo dei connazionali. La presenza di reti sociali e di comunità da tempo radicate sul territorio rimane tuttavia elemento fondamentale in un contesto sociale e politico che si mostra sempre più diffidente – quando non apertamente ostile, anche per quanto riguarda il mercato immobiliare – in quanto

rende possibile l'instaurazione di forme di mutualismo e supporto reciproco.

*«Lavorano moltissimo su quella che viene definita in sociologia autosoluzione: trovano loro, inventano loro i percorsi. Quasi mai passano attraverso le agenzie, quasi mai passano attraverso un percorso [formalizzato]. Funziona così: io chiedo a te, tu chiedi all'amico e lui dice «allora vieni a dormire a casa mia, dividiamo un po' le spese mentre tu cerchi un'altra situazione». Quindi ci sono queste reti e queste catene informali che consentono l'accesso...[...] E infatti in questo funzionano molto le strutture di intermediazione. I famosi CAF, per esempio, da questo punto di vista. Oppure le associazioni, i gruppi, come per esempio le associazioni di comunità - quelle che sono più strutturate, più formate - che hanno sempre il piccolo sportello di aiuto legale, di accesso alla casa»*

(FABIO AMATO,  
professore di Geografia Urbana e  
delle Migrazioni Internazionali dell'Università  
degli Studi di Napoli L'Orientale)

In un contesto segnato dalla minore disponibilità economica (sia in termini di redditi che di risparmi), dalla maggiore difficoltà di accesso al credito e dalla diffidenza del mercato della casa, spesso le reti informali e le forme di supporto comunitario costituiscono l'unica soluzione disponibile per le persone migranti che arrivano sul territorio. Le dinamiche del mercato immobiliare producono infatti un effetto che scoraggia la ricerca di alloggi dignitosi e costringe un'ampia parte della popolazione migrante a ridefinire il proprio desiderio abitativo, adeguandosi alle abitazioni degradate loro riservate, spesso peraltro a prezzi eccessivi per i pessimi standard qualitativi (Alisei Coop et al. 2008): ne sono un esempio i "bassi", nei quali si sono innescati processi di *filtering down*<sup>6</sup> che hanno visto l'inserimento di nuclei familiari stranieri.

D'altra parte, pur presentando canoni di locazione mediamente più alti, l'area metropolitana centrale rimane particolarmente appetibile, sia per le occasioni di lavoro - anche informale - sia per la possibilità,

quantomeno iniziale, di inserimento negli spazi liminari di un mercato immobiliare (anch'esso ad alta componente informale) che permette molteplici soluzioni, tutte comunque connotate da forme più o meno gravi di marginalità e povertà abitative. Si tratta ad ogni modo di soluzioni temporanee, che sul medio-lungo periodo possono presentare problemi significativi: in primo luogo, quella stessa informalità può diventare uno svantaggio nel caso di procedure di sfratto informale - di cui si è detto sopra -, in particolare per soggetti socialmente e giuridicamente marginalizzati; in secondo luogo, la necessità dell'iscrizione anagrafica per il rinnovo del permesso di soggiorno e per l'accesso a molti diritti sociali può condannare chi vive in queste situazioni a cercare soluzioni extralegali a pagamento (Gurgo 2015).

La progressione nel percorso abitativo è segnata spesso dalla ricerca di abitazioni più accessibili nei comuni della provincia, con affitti mediamente inferiori e che permettono, per esempio, l'ottenimento di un certificato di idoneità alloggiativa ai fini del ricongiungimento familiare.

*«in linea di massima la traiettoria dei migranti è: si arriva e si "galleggia" in una condizione più o meno precaria, si fa quello che si può. Coesisto, coabito, appunto, con 5 o 6 persone in un alloggio di fortuna...quando riesco a strutturarmi, se scelgo di rimanere a Napoli, vado in periferia, cioè fuori dal comune di Napoli. E quindi per esempio Giugliano, S. Antimo, i paesi vesuviani, Palma Campania, sono comuni che hanno, soprattutto nelle zone centrali, nei centri storici, una discreta concentrazione di migranti, dove ovviamente l'affitto costa meno. Quindi, diciamo, si sacrifica la prossimità con le potenziali opportunità lavorative per poter stare in una condizione di alloggio un poco migliore; o, quantomeno, anche se la condizione è altrettanto disastrosa, si paga sicuramente meno. Perché in questo sicuramente funziona ancora la logica geometrica della distanza dal*

<sup>6</sup> Con *filtering down* si intende genericamente un processo per il quale in un'unità abitativa o un'area del tessuto urbano, sottoposti a processi di degradazione che ne vedono il declino sul mercato immobiliare, avviene una progressiva sostituzione della popolazione residente con una popolazione appartenente a un gruppo di reddito inferiore.

*centro che abbassa la rendita urbana»*

(FABIO AMATO,  
professore di Geografia Urbana e  
delle Migrazioni Internazionali dell'Università  
degli Studi di Napoli L'Orientale)

Nel caso di richiedenti e titolari di permesso di protezione internazionale o umanitaria, il disagio abitativo è inoltre aggravato da due elementi: una condizione di "permanente temporaneità" e, spesso, l'assenza di reti comunitarie solide sul territorio. Per quanto riguarda il primo fattore, la condizione dei richiedenti asilo, "trasportati" da un punto all'altro della "filiera" dell'accoglienza istituzionale e spesso "accolti" in strutture dagli standard qualitativi particolarmente bassi, produce situazioni di forte fragilità e, non favorendo la ricostruzione o la costruzione di un proprio progetto migratorio, provoca un ritorno spesso devastante in termini di deresponsabilizzazione, autorappresentazione e di autopercezione. L'assenza di percorsi di costruzione di autonomia e di accompagnamento all'abitare costringe spesso chi attende nei CAS a sopravvivere con lavori informali, nella speranza di ottenere i documenti e poter continuare il proprio percorso esistenziale in altri luoghi. Anche nel caso di chi vuole – o deve – restare, la diffidenza del mercato immobiliare si traduce in una difficoltà economica nel trovare situazioni alloggiative dignitose, costringendo a rinegoziare il desiderio abitativo affidandosi alle ridotte reti sociali di cui dispone.

*«Ho iniziato a cercare casa....a volte dormivo per strada, altre volte andavo dai miei amici per 2-3 giorni...finchè non ho incontrato una ragazza e ho iniziato a vivere con lei. Stavo un po' per strada e un po' in casa, dai miei amici; loro sapevano che cercavo casa e mi aiutavano anche a cercare una stanza. Ma altre volte c'era qualcun altro che dovevano ospitare qualche altro immigrato, e allora magari stavo per strada: questo per 4-5 mesi...»*

(LAMIN,  
titolare di permesso di soggiorno  
per motivi umanitari, gambiano)

Il mercato offre abitazioni dignitose a prezzi insostenibili o alloggi accessibili ma in pessime condizioni; inoltre, spesso chi offre alloggi in affitto non è disposto a destinarli a persone migranti. Il mancato accesso al mercato della casa, insieme all'evidente insufficienza di percorsi di accompagnamento in uscita dall'accoglienza,

finisce dunque per costringere a situazioni di disagio abitativo estremo, quali la convivenza forzata o la vita per strada, come dimostrato dall'aumento del numero di coloro che si rivolgono ai servizi comunali di ospitalità o destinati a senzatetto.

*«so che è esistito un aggravio delle condizioni di disagio sociale nella città di Napoli con la gestione e l'aumento indiscriminato dei CAS, e una contrazione, un mancato incremento dei numeri SPRAR - rispetto a quelli che chiaramente sono già operativi. Questo ha comportato un aumento del disagio sociale, un aumento della popolazione senza dimora - intesa in termini numerici - e un aggravio di spesa e di interventi da parte dei servizi, che non sono riusciti contestualmente a rispondere a questo tipo di esigenza, mandando in sofferenza alcuni territori specifici»*

(LAURA MARMORALE,  
Assessore ai Diritti di Cittadinanza  
ed alla Coesione Sociale del Comune di Napoli)

*«A me interessava restare a Napoli centrale, ma non ho trovato nulla. Nelle case che ho trovato qua, mi dicevano che sono africana e non potevano darmi la casa. Ho visto anche molte case su Facebook, ma poi quando sono andata a parlare e mi vedevano che sono africana, mentivano, mi dicevano «no, è già affittata» [...] Secondo me ci sono tante persone che si approfittano, per il fatto che sei africana: se non c'è un contratto, se poi viene la polizia, cosa puoi dirgli? Niente! Perché non c'è un contratto, non hai niente....Puoi solo dire alla polizia che non vivi là...così non va bene...»*

(FAITH,  
titolare di protezione  
internazionale, nigeriana)

Questa dinamica è confermata anche dal confronto con LESS Onlus che svolge un servizio di accompagnamento all'autonomia abitativa nell'ambito



del progetto regionale E.L.I.C.A.<sup>7</sup>: la difficoltà di accesso al mercato immobiliare si sostanzia soprattutto nella difficoltà di reperire un'offerta abitativa economicamente in linea con la domanda, nella mancanza di sinergia con l'offerta abitativa – e quindi nella difficoltà incontrata dall'operatrice a stabilire reti e relazioni con le agenzie e con chi affitta per assecondare l'inserimento abitativo delle e dei titolari di protezione internazionale – e, anche nel caso si riesca ad accedere a un primo contatto, nella diffidenza di chi mette alloggi in affitto. La maggior parte delle abitazioni economicamente accessibili si trovano dunque in luoghi della provincia difficilmente raggiungibili che possono contribuire ad allontanare le persone dalle fragili reti sociali che hanno costruito durante la loro permanenza. D'altra parte la mancanza di sinergia non riguarda solo gli attori privati, ma anche quelli pubblici, esemplificata dalla frammentazione di interventi e politiche di sostegno alla domanda abitativa; una situazione che renderebbe necessario, come evidenziato dall'ente locale,

*«uno strumento innanzitutto per mettere tutti intorno a un tavolo, per sistematizzare tutta la frammentazione che c'è tra i servizi e le misure offerti ai cittadini per la riduzione dell'emergenza abitativa – per esempio la morosità incolpevole, l'albergaggio sociale, il social housing – dall'altro, per chiamare alla responsabilità anche gli altri istituti, come l'IACP o il demanio»*

(MONICA BUONANNO,  
Assessore al Lavoro, al Diritto all'abitare  
ed allo Sviluppo del Comune di Napoli)<sup>8</sup>

Il desiderio di richiedenti e titolari di protezione internazionale, considerata la condizione di permanente temporaneità che contraddistingue progetti migratori incastrati nelle lungaggini dell'iter burocratico, si orienta su due elementi principali: la vicinanza ai luoghi di lavoro – effettivo o potenziale – e la prossimità con nodi di socialità, commercio e mobilità. Le geografie del desiderio e dell'esperienza abitativi migranti rispondono dunque a una cartografia della città in cui nodi, riferimenti e confini interni non sempre corrispondono con la planimetria ufficiale o

con l'immagine che noi stessi ce ne facciamo; una cartografia immaginaria determinata da contestuali dinamiche sociali e simbolico-discorsive, economiche, negoziazioni strategiche e progetti di esistenza (cfr. Pezzoni 2015). Con le sue occasioni di incontro e la possibilità di contare sul trasporto pubblico, piazza Garibaldi, ad esempio, assume una cruciale centralità nella cartografia immaginaria dello spazio urbano, soprattutto per chi vive in una situazione socialmente e giuridicamente precaria e dispone di limitate reti di supporto:

*«i requisiti essenziali per la loro abitazione ideale sono: la vicinanza alla propria comunità, quando presente, o comunque alla propria rete territoriale, la centralità dell'abitazione nella città o comunque la vicinanza al trasporto pubblico, perché sono tutte persone che non possono spostarsi senza un treno, senza un autobus. Quindi la zona «calda» è sempre piazza Garibaldi, il punto di riferimento. [...] per loro la città di Napoli, il centro della città, è piazza Garibaldi, e poi si sviluppa tutto intorno. Ho proposto soluzioni abitative nel vesuviano, ed era come se fossero all'altro lato del mondo. Ho proposto soluzioni abitative in zone periferiche di Napoli, San Giovanni, ma anche Fuorigrotta – che comunque ha un suo centro. Anche lì ho riscontrato molte difficoltà, «no, è lontano». Loro comunque principalmente cercano questo, hanno paura dell'isolamento»*

(CLAUDIA MARTINELLI,  
operatrice sociale LESS Onlus,  
progetto E.L.I.C.A.)

Tuttavia, la concentrazione di strutture dai bassi standard qualitativi come i CAS nell'area di piazza

<sup>7</sup> Il progetto E.L.I.C.A. *Empowerment Lavoro Integrazione Comunità e Autonomia*, realizzato da LESS Impresa Sociale Onlus, ASMENET, CLAOR (Centro Linguistico di Ateneo Università L'Orientale), Comune di Napoli, CONSVIP e Project Ahead, mira a facilitare la fuoriuscita dal circuito SPRAR mediante la costruzione di una rete regionale, l'orientamento dei titolari di protezione internazionale, la promozione di progetti individuali di autonomia, l'inserimento socio economico ([http://www.lessimpresasociale.it/progetti\\_14\\_elica.html](http://www.lessimpresasociale.it/progetti_14_elica.html)).

<sup>8</sup> «Il bando per la Morosità Incolpevole, in particolare, prevede la possibilità, per chi ha uno sfratto, di accedere ai contributi di un fondo pubblico di circa un milione di euro, destinato appunto agli inquilini privati che, per sopravvenute forme di 'grave disagio', come la perdita del posto di lavoro, la malattia o il decesso di un componente del nucleo familiare percettore di reddito, sono impossibilitati a provvedere al pagamento dell'affitto della propria casa.

Per quanto riguarda l'Albergaggio Sociale, invece, il Comune di Napoli [...] si rivolge a soggetti privati, pubblici e associativi che, attraverso una specifica convenzione con l'Ente, hanno l'opportunità di mettere a disposizione temporaneamente un immobile di loro proprietà (abitazioni o servizi di accoglienza) a persone o a nuclei familiari in disagio abitativo ricavandone un reddito, fino all'esaurimento dei fondi a disposizione (l'importo complessivo dell'appalto è di 300 mila euro)» (fonte: Comune di Napoli).

Garibaldi, associata alla fragilità di richiedenti e titolari di protezione internazionale e alla mancanza di percorsi di inserimento efficaci, ha favorito l'aggravamento di sentimenti di ostilità, in un clima politico generale sempre più xenofobo e discriminatorio. Una situazione potenzialmente conflittuale della quale la stessa amministrazione locale appare consapevole.

*«Come fare emergere il sommerso? È una domanda che mi pongo. Soprattutto nel senso del provare a evitare un'emersione dal sommerso che coinvolga automaticamente un conflitto sociale pesante, e che poi ti troveresti a gestire solamente in termini repressivi - che sarebbe l'ultima ipotesi su cui io vorrei ragionare...»*

(LAURA MARMORALE,  
Assessore ai Diritti di Cittadinanza ed  
alla Coesione Sociale del Comune di Napoli)

In questo quadro, gli interventi di natura securitaria non possono far altro che aggravare la situazione di soggetti già resi fragili dal sistema di accoglienza, poiché non incidono sulle cause strutturali della marginalizzazione abitativa, lavorativa e sociale, ma contribuiscono a rafforzare la rappresentazione del migrante come colpevole, della sua condizione di disagio abitativo e di conseguenza del degrado urbano.

## 2.1 - Le prospettive per un abitare inclusivo

Analisi e ricerche possono individuare tendenze ed elementi strutturali, ma solo i soggetti reali possono prendere parola sulle proprie esistenze e progetti. Per questo motivo forme di progettazione partecipata e di costruzione collettiva di percorsi alloggiativi e di esistenza fondati sulla creazione di legami di fiducia, così come avvenuto negli incontri del progetto *This must be the place*, di cui questa ricerca fa parte, possono segnare un cammino possibile da intraprendere per costruire un abitare inclusivo e accrescere le capacità di accoglienza e integrazione del territorio. Il confronto orizzontale e la partecipazione diretta – come la problematizzazione e l'analisi collettiva affrontati

nei *focus group* – sono strumenti essenziali per far emergere le specificità del desiderio abitativo di chi vive in accoglienza: l'esigenza di accedere a uno spazio che sia proprio, uno spazio di intimità e di cura di sé, ma che sia anche strumento per partecipare alla comunità e costruire una propria appartenenza, elemento fondamentale per il posizionamento nello spazio pubblico.

Guardando all'esperienza degli spazi sociali, l'analisi del gruppo ha evidenziato l'esigenza di una (contro-)mappatura del territorio che possa individuare e ri-utilizzare spazi non utilizzati, attivando forme di valorizzazione del territorio finalizzate non al profitto ma a un diritto alla città inclusivo. L'ente locale si è configurato come attore cruciale nella definizione di politiche in grado di affrontare il disagio abitativo e nel supporto a forme di sperimentazione e progettazione di spazi urbani inclusivi.

Inoltre, l'analisi ha definito i contorni del disagio abitativo delle persone migranti: sulla base di questi elementi è possibile individuare alcuni nodi cruciali sui quali intervenire e azioni da perseguire per promuovere forme di abitare inclusive. In primo luogo è necessario approfondire ulteriormente l'analisi del disagio, soprattutto in riferimento a richiedenti e titolari di protezione internazionale e al loro rapporto con l'abitare, attraverso forme di scambio e conoscenza reciproca all'interno dei territori che siano occasioni per ridefinire la natura stessa degli spazi pubblici dell'abitare e decostruire discorsi stigmatizzanti e criminalizzanti. A partire dall'attore pubblico e secondo criteri di utilità sociale, è necessario individuare nuove modalità di connessione e mediazione tra la domanda e l'offerta abitativa che possano concretizzarsi, ad esempio, nella creazione di reti di proprietari disposti a mettere in affitto gli appartamenti a prezzi ragionevoli; in forme di garanzia attente a salvaguardare percorsi di autonomia e che assicurino i proprietari contro il timore di insolvenza del locatario; in politiche pubbliche che potenzino gli strumenti di sostegno materiale per i soggetti con redditi discontinui o insufficienti; in esperimenti di mediazione e confronto per la gestione della morosità<sup>9</sup>.

Nella trasformazione della questione dell'abitare a partire dagli anni '80 e '90 del secolo scorso risulta evidente la radicale ritrazione dell'attore pubblico dalla pianificazione urbanistica e dall'intervento sulla questione casa, se non nelle forme residuali – e spesso del tutto insufficienti – del sostegno alla domanda di settori particolarmente marginalizzati della domanda

<sup>9</sup> Come nel caso dei progetti promossi dalla Società Cooperativa DAR=CASA: "La morosità tuttavia rappresenta un grosso problema per DAR e deve essere tenuta sotto stretto controllo. A questo scopo, scegliendo una strategia basata sul rispetto, sulla conoscenza reciproca e sull'ascolto dei nostri soci inquilini, abbiamo dato vita a una commissione ad hoc che, attraverso incontri periodici, affronta il tema delle difficoltà economiche e dei problemi dei soci fornendo più punti di osservazione. L'obiettivo è quello di individuare la modalità più efficace per affrontare la situazione di difficoltà che ciascun socio vive e di dividerla sulla base di impegni reciproci. [...] Ogni mese la "commissione morosità" si riunisce per controllare lo stato dei pagamenti, analizzare in dettaglio la situazione dei singoli soci morosi e scegliere la strategia più opportuna. I primi passi sono l'incontro e il colloquio con il socio in difficoltà, per capire meglio la sua situazione; segue l'analisi dei problemi rilevati e l'attività di consulenza, per individuare eventuali strutture, organizzazioni o sussidi che possano sostenerlo; successivamente si valuta insieme al socio un accordo per il rientro graduale dal debito" (<http://www.darcasa.org/cosa-facciamo/gestione-integrata/come-gestiamo-la-morosita/>).

## BOX4

### **THIS MUST BE THE PLACE: SOTTO-GRUPPO “ABITARE”**

Durante un ciclo di incontri che ha previsto l'applicazione degli strumenti della metodologia Reflection-Action<sup>a</sup>, i partecipanti al progetto This Must Be the Place hanno intrapreso un percorso di conoscenza reciproca e attivazione collettiva sul territorio nato dalla visione di desideri e bisogni condivisi. Tra i mesi di giugno e dicembre 2018 il gruppo è stato parte attiva e propulsiva nella creazione di uno spazio di analisi e immaginazione, di fiducia e produzione di legami di interdipendenza scaturiti dal riconoscersi appartenenti a una stessa comunità. Il percorso è stato caratterizzato da momenti collettivi di condivisione di bisogni individuali, problematizzazione e approfondimento del ruolo di processi e attori locali, da pratiche di team building che hanno contribuito a sedimentare una connessione tra le e i partecipanti e, di conseguenza, la consapevolezza di un ruolo comune, indipendentemente dalla nazionalità di origine, quali soggetti attivi e centrali nella promozione della cittadinanza inclusiva. Il percorso si è concluso con la progettazione di proposte risolutive in risposta alle problematiche del gruppo emerse in relazione a tre tematiche ritenute prioritarie e strumentali per il raggiungimento di una piena integrazione. Il gruppo si è diviso quindi in tre sotto-gruppi:

1. Esigenze formative e diritto allo studio.
2. Relazioni sociali e padronanza del territorio.
3. Diritto all'abitare.

La definizione del desiderio abitativo a livello individuale e poi collettivo secondo un approccio orizzontale, al di là delle stereotipizzazioni, hanno permesso al terzo sotto-gruppo di comprendere la multidimensionalità della questione abitativa, irriducibile semplicemente alla definizione di un'esigenza universalmente valida per tutti o ad un mero confronto con un'alterità astratta. Il sotto-gruppo ha ritenuto quella abitativa una dimensione ordinaria che si manifesta, ad esempio, nello spazio dove coltivare la propria intimità, dove “invitare un amico per bere un caffè” o per costruire la propria indipendenza. Al tempo stesso, tale dimensione chiama in questione anche la possibilità di vivere gli spazi della città e di essere riconosciuti come appartenenti a pieno titolo a una comunità urbana. L'analisi del contesto dell'area metropolitana di Napoli, dei processi in atto e degli attori, ha contribuito a individuare gli ostacoli alla realizzazione di un vero e proprio diritto alla città per tutte e tutti e immaginare forme di superamento del disagio abitativo. Ne è emerso che l'incontro reciproco e la mediazione orizzontali tra i desideri abitativi, l'attivazione delle risorse individuali e la costruzione di micro-comunità fondate sul mutualismo e sulla convivenza, possono favorire la costruzione di esperienze reali di condivisione verso forme di società più inclusive plasmate da una reale partecipazione di tutte e tutti. Il sotto-gruppo ha dunque progettato l'attivazione di un percorso di approfondimento del desiderio e del bisogno abitativo di giovani migranti e universitari attraverso: la somministrazione di questionari conoscitivi a un campione rappresentativo di giovani; l'organizzazione di focus-group rivolti ad altri coetanei e associazioni del territorio; la mappatura di un'area territoriale circoscritta dalla rilevazione al fine di individuare spazi sottoutilizzati o in disuso e verificarne la proprietà. In secondo luogo, sono avviate con i protagonisti del focus-group: azioni di sensibilizzazione rivolte alla cittadinanza e ai proprietari di immobili al fine di contribuire alla decostruzione di diffidenze e paure alla base delle discriminazioni di cui soprattutto cittadine e cittadini stranieri sono oggetto nel mercato immobiliare; azioni di advocacy istituzionale per il riconoscimento di misure e strumenti che valorizzino un nuovo modello di abitare in cui il valore della relazione sia prioritario e in cui si sperimentino buone pratiche di sviluppo reciproco e riuso del patrimonio. Infine, la sperimentazione di un'azione di autorecupero, in un contesto altamente cementificato, ma con un patrimonio edilizio in condizioni di forte degrado come quello napoletano, rappresenta per il sotto-gruppo una meta cui tendere nel medio periodo.

<sup>a</sup> La Reflection-Action è una metodologia partecipativa armonizzata che racchiude in un unico processo i metodi di presa di coscienza di un determinato problema ed empowerment delle persone e delle comunità sviluppati dalla federazione ActionAid.

abitativa<sup>10</sup>. Il disinvestimento dell'attore pubblico, nazionale e locale, ha coinciso con il passaggio da forme di pianificazione urbanistica a interventi occasionali – nella forma del progetto – e con un impatto sempre più significativo degli interessi speculativi privati sui territori urbani (cfr. Avallone, Torre 2016). L'attore pubblico deve quindi farsi garante della costruzione di spazi sociali e condivisi, dell'analisi e soddisfazione dei bisogni di tutte e tutti, della costruzione di città inclusive per tutte le persone che abitano il suo territorio. La questione della casa, d'altronde, non può essere affrontata senza un parallelo intervento sulle politiche

del lavoro e sull'attiva costruzione di spazi pubblici realmente inclusivi.

Infine, l'evidente insufficienza di progetti di inserimento abitativo e di accompagnamento reale all'autonomia esistenti nel sistema istituzionale di accoglienza emerge spesso nel confronto con chi ha vissuto l'accoglienza in prima persona. La creazione e il potenziamento di servizi di questo tipo, dentro e fuori il sistema di accoglienza, si rende dunque necessaria nella costruzione di autonomia reale, in grado di fornire strumenti conoscitivi a chi si insedia sul territorio per orientarsi anche nel mercato della casa.



<sup>10</sup> Politiche di sostegno alla domanda, per quanto utili, presentano un duplice problema: in primo luogo, non affrontano né risolvono le cause strutturali del disagio abitativo e si limitano ad arginarlo; in secondo luogo, i requisiti per il loro ottenimento ne possono impedire la fruizione, soprattutto se si considerano settori di popolazione privi di un lavoro costante o regolare, o se si considera la situazione di forte informalità del mercato degli affitti napoletano. Sarebbe dunque necessario affrontare la questione abitativa da un punto di vista strutturale e organico, con politiche per l'abitare in grado plasmare, con la partecipazione diretta di cittadine e cittadini, spazi della città inclusivi, ma anche capaci di affrontare la multidimensionalità del fenomeno abitativo nelle sue connessioni con il mercato del lavoro o con i fenomeni di marginalizzazione sociale.

# RACCOMANDAZIONI

A livello locale ActionAid identifica alcune possibili traiettorie di intervento:

- » La mappatura del disagio abitativo e della marginalità sociale come fenomeni multidimensionali, al fine di una elaborazione di politiche non verticali, in grado di confrontarsi con il reale bisogno di chi vive la città, per l'affermazione di un diritto alla città senza distinzioni di classe sociale o provenienza nazionale. Si pone l'esigenza di una conoscenza approfondita del bisogno e del disagio abitativi sul territorio napoletano, in particolare per ciò che riguarda le componenti migranti che negli ultimi anni si sono insediate sul territorio napoletano (richiedenti o titolari di protezione internazionale, persone uscite dal sistema di accoglienza), sia in termini quantitativi che qualitativi. Una conoscenza del fenomeno, associata a un'analisi del mercato del lavoro e di tutti i fattori che alimentano il disagio abitativo, può supportare forme di pianificazione strutturata e organica sul medio-lungo periodo.
- » Il censimento del patrimonio immobiliare (pubblico e privato) in disuso o sottoutilizzato, e la promozione del riutilizzo e del recupero a scopo sociale, anche in sinergia con la proprietà privata.
- » L'incentivazione di forme alternative: in primo luogo, soluzioni abitative temporanee per soggetti mobili – giovani migranti e italiani – che facilitino l'ingresso e l'uscita (anche dal punto di vista delle forme contrattuali e dell'agevolazione dell'iscrizione anagrafica) per persone i cui progetti di vita sono caratterizzati da una minore stanzialità; in secondo luogo, forme di abitare cooperativo e di gestione collettiva economicamente accessibili, che vadano nel senso della costruzione di (micro-)comunità.
- » La costruzione di sistemi di partecipazione collettiva per la definizione del desiderio abitativo di cittadini e cittadine, stranieri e non, e per la produzione collettiva di spazi pubblici inclusivi. Si potrebbero immaginare modalità di partecipazione a livello di quartiere o municipalità, quali, per esempio, tavoli o assemblee permanenti sulla questione dell'abitare, aperti alla partecipazione non solo di soggetti istituzionali, ma anche di sindacati e realtà di base, di osservatori indipendenti e di singole cittadine e cittadini, per ragionare su criticità strutturali, possibili soluzioni e proposte sul tema.
- » Una maggiore diffusione di informazioni sugli strumenti di sostegno alla domanda che, sebbene non risolutivi, possono alleviare condizioni di povertà abitativa. La strutturazione di canali di informazione accessibili – anche telematici – che raccolgano e sistematizzino le misure di sostegno alla domanda può facilitare l'emersione da situazioni di irregolarità abitativa e supportare chi vive un disagio connesso a problemi di *affordability*.
- » Ideazione di strumenti specifici di supporto all'inserimento abitativo per giovani, migranti e persone a basso reddito; forme di intermediazione e garanzia per queste tipologie di affittuari possono superare il gap di incertezza che rende i proprietari poco disponibili ad affittare appartamenti a soggetti ritenuti "a rischio" in quanto potenzialmente morosi, senza abbandonare la tutela del diritto all'abitare degli attori fragili del mercato immobiliare.
- » Un impegno radicale per l'abbandono di prospettive securitarie in riferimento alle esperienze di insediamento, migrante e non. In questo senso si può facilitare la transizione abitativa – non securitaria e gestita insieme alle stesse persone, nel rispetto dei loro progetti e desideri – di chi vive in situazioni informali e di irregolarità. L'investimento sulla formazione degli uffici pubblici, in particolare per quanto riguarda l'iscrizione anagrafica, può facilitare l'accesso alla residenza (in tutte le sue forme, anche per esempio la residenza per senza fissa dimora<sup>11</sup>) per tutte le persone che dimorano sul territorio, scongiurando situazioni di irregolarità amministrativa che possono determinare ulteriori irregolarità e innescare meccanismi di criminalizzazione.
- » L'agevolazione nella costruzione di reti con tutti gli attori del mercato immobiliare e delle politiche per la casa, pubblici e privati, in grado di far incontrare domanda e offerta, all'interno di una visione che possa orientare – e non subire – i fenomeni di trasformazione urbana, secondo criteri di utilità sociale e non secondo dinamiche di valorizzazione e produzione di profitto.

<sup>11</sup> Si tratta di una procedura di iscrizione anagrafica che stabilisce a livello comunale un domicilio convenzionale, in una via fittizia (come nel caso di via Alfredo Renzi a Napoli), per le persone senza fissa dimora.

# Elenco delle interviste a informatori privilegiati

**prof. Giovanni Laino**, professore di Tecnica e Pianificazione Urbanistica dell'Università Federico II

**Domenico Lopresto**, Unione Inquilini di Napoli

**Pierre Preira**, presidente Associazione Senegalesi di Napoli

**Claudia Martinelli**, operatrice sociale LESS Onlus, progetto E.L.I.C.A.

**dott.ssa Monica Buonanno**, Assessore al Lavoro, al Diritto all'abitare ed allo Sviluppo del Comune di Napoli

**dott.ssa Laura Marmorale**, Assessore ai Diritti di Cittadinanza ed alla Coesione Sociale del Comune di Napoli

**prof. Fabio Amato**, professore Geografia Urbana e delle Migrazioni Internazionali Università L'Orientale

**Alfonso De Vito**, attivista napoletano del movimento per il diritto all'abitare

## Bibliografia

Alisei Coop, Cidis Onlus, Cipac, Cles srl, Promidea soc. coop., Solco (2008). *Sotto la Soglia. Indagine conoscitiva sul disagio abitativo degli immigrati presenti nell'Italia Meridionale*. Rapporto finale.

Augustoni A., Alietti A., Cucca R. (2015). Neoliberalismo, migrazioni e segregazione spaziale. Politiche abitative e mix sociale nei casi europeo e italiano. *Sociologia urbana e rurale*, 106, 118-136.

Avallone G., Torre S. (2016). Dalla città ostile alla città bene comune. I migranti di fronte alla crisi dell'abitare in Italia. *Archivio di studi urbani e regionali*, 115, 51-74.

Baldini M., Poggio T. (2014). The Italian housing system and the global financial crisis. *Journal of Housing and the Built Environment*, 29, 2, 317-344.

Boccagni P. (2018). At home in home care? Contents and boundaries of the 'domestic' among immigrant live-in workers in Italy. *Housing Studies*, 33, 5: 813-831.

Boccagni P., Brighenti A. M. (2017). Immigrants and home in the making: thresholds of domesticity, commonality and publicness. *Journal of Housing and the Built Environment*, 32, 1, 1-11.

Bolzoni M., Gargiulo E., Manocchi M. (2015). The social consequences of the denied access to housing for refugees in urban settings. The case of Turin, Italy. *International Journal of Housing Policy*, 15, 4, 400-417.

Buonomo A., de Filippo E., Strozza S. (2014). *Origini, caratteristiche e livelli di integrazione degli immigrati in Campania e nel capoluogo partenopeo*. In: Donadio P., Gabrielli G., Massari M.. *Uno come te. Europei e nuovi europei nei percorsi di integrazione*. Milano: Franco Angeli e Fondazione ISMU.

Campagna LasciateCIEntrare (maggio 2018). *Il diritto alla residenza. Guida pratica all'iscrizione anagrafica di stranieri, richiedenti e beneficiari di protezione internazionale: prassi, modalità, testimonianze e proposte*. Disponibile al sito: <http://drive.google.com/open?id=1kOJF4SIAPRhbZrQQiAbWmGoKvdq7rYst>

Cancellieri A., Ostanel E. (2015). Diritto all'abitare e immigrazione: territori, geografie e attori. *Archivio di studi urbani e regionali*, 114, 141-159.

Cognetti F., Maranghi E. (2017). Abitare. *Tracce urbane*, 1, 12-15.

Comune di Napoli [Assessorato alle politiche urbane, urbanistica, beni comuni, Direzione centrale Pianificazione e gestione del territorio – sito Unesco] (2015). *ND2 – Abitazioni. Elaborazioni dai dati ufficiali ISTAT*. edizioni urbana. Disponibile al sito: <http://www.comune.napoli.it/flex/cm/pages/ServeAttachment.php/L/IT/D/d%252F7%252F9%252FD.bf064f9a118217fb3f35/P/BLOB%3AID%3D33205/E/pdf>.

Comune di Napoli [Assessorato alle politiche urbane, urbanistica, beni comuni, Direzione centrale Pianificazione e gestione del territorio – sito Unesco] (2016). *ND6 – I quartieri. Condizione abitativa. Elaborazioni dai dati ufficiali ISTAT*. edizioni urbana. Disponibile al sito: <http://www.comune.napoli.it/flex/cm/pages/ServeAttachment.php/L/IT/D/3%252F0%252F7%252FD.780fd9027a6f74d651a1/P/BLOB%3AID%3D33205/E/pdf>.

de Filippo E., Strozza S. (2015). *Gli immigrati in Campania: un'indagine sull'integrazione*. In: de Filippo E., Strozza S. (a cura di). *Gli immigrati in Campania negli anni della crisi economica. Condizioni di vita e di lavoro, progetti e possibilità di integrazione*. Milano: Franco Angeli.

Gurgo V. (2015). *Ripensare i bisogni abitativi. Indagine sul fabbisogno abitativo dei migranti nell'area metropolitana di Napoli*. Output del progetto “Una rete a più maglie per valorizzare il patrimonio edilizio sfitto”.

ISTAT (2017). *Rapporto annuale 2017. La situazione del paese*: Roma: ISTAT. Disponibile al sito: <https://www.istat.it/it/files/2017/05/RapportoAnnuale2017.pdf>.

ISTAT (2018). *Rapporto annuale 2018. La situazione del paese*: Roma: ISTAT. Disponibile al sito: <https://www.istat.it/storage/rapporto-annuale/2018/Rapportoannuale2018.pdf>.

ISTAT (26 giugno 2018). *Report. La povertà in Italia. Anno 2017*. Disponibile al sito: <https://www.istat.it/it/files//2018/06/La-povert%C3%A0-in-Italia-2017.pdf>.

Malheiros J. (2002). Ethni-cities: Residential Patterns in the Northern European and Mediterranean Metropolises – Implications for Policy Design. *International Journal of Population Geography*, 8, 107-134.

Medici Senza Frontiere (2018). *Fuori campo. Insediamenti informali. Marginalità sociale, ostacoli all'accesso alle cure e ai beni essenziali per migranti e rifugiati. Secondo rapporto*. Disponibile al sito: <https://fuoricampo.medicisenzafrentiere.it/Fuoricampo2018.pdf>.

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2017). *La presenza dei migranti nella città metropolitana di Napoli. Rapporto annuale 2017*. Disponibile al sito: <http://www.lavoro.gov.it/documenti-e-norme/studi-e-statistiche/Documents/La%20presenza%20dei%20migranti%20nelle%20aree%20metropolitane,%20anno%202017/RAM-2017-Napoli.pdf>.

Nomisma, Censis (2017). *L'abitare dei nuovi italiani. Una indagine qualitativa*. SIDIEF spa – Società Italiana di Iniziative Edilizie e Fondiarie. Disponibile al sito: [https://www.sidief.it/download/pubblicazioni/21\\_59\\_Rapporto\\_L\\_abitare\\_dei\\_nuovi\\_italiani\\_ottobre\\_2017.pdf](https://www.sidief.it/download/pubblicazioni/21_59_Rapporto_L_abitare_dei_nuovi_italiani_ottobre_2017.pdf)

openpolis, ActionAid (2018). *Bandi, gestori e costi dell'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati*. Disponibile al sito: [https://www.ActionAid.it/app/uploads/2018/11/Centri\\_Italia.pdf](https://www.ActionAid.it/app/uploads/2018/11/Centri_Italia.pdf).

Palvarini P. (2006). *Il concetto di povertà abitativa: rassegna in tre definizioni*. Working Paper del Dottorato in Studi europei urbani e locali, Università di Milano-Bicocca.

Pezzoni N. (2013). Migrants' Maps to Explore the Contemporary City. *Planum. The Journal of Urbanism*, 27, 2.

Pfirsich T. (2016). *La città frammentata. Geografia sociale di una metropoli in crisi*. In: Rossomando L. (a cura di). *Lo stato della città. Napoli e la sua area metropolitana*. Napoli: monitor edizioni.

Pittini A., Koessl G., Dijol J., Lakatos E., Ghekiere L. (2017). *The state of housing in the EU 2017*. Brussels: Housing Europe, the European Federation of Public Cooperative and Social Housing. Disponibile al sito: <http://www.housingeurope.eu/file/614/download>.

Rosa R. (2016). *La questione abitativa nel territorio comunale*. In: Rossomando L. (a cura di). *Lo stato della città. Napoli e la sua area metropolitana*. Napoli: monitor edizioni.

Russo Krauss D., Schmoll C. (2006). Spazi insediativi e pratiche socio-spaziali dei migranti in città. Il caso di Napoli. *Studi emigrazione*, 163, 699-719.







# act:onaid

— REALIZZA IL CAMBIAMENTO —

Via Alserio, 22  
20159 - Milano  
Tel. +39 02 742001  
Fax +39 02 29537373

Via Tevere, 20  
00198 - Roma  
Tel. +39 06 45200510  
Fax 06 5780485

Codice Fiscale  
09686720153



[informazioni@ActionAid.org](mailto:informazioni@ActionAid.org)

[www.ActionAid.it](http://www.ActionAid.it)